

*Le molte case dei miei ritorni*, Gabriella Valera Gruber, Ibiskos, Empoli 2012

Sarebbe auspicabile, oggi non meno che nelle epoche passate o nelle future, che si faccia poesia con atto che, quand'anche non sia d'amore, sia comunque libero, prospettandosi in ciò un'umanità infine emancipata dal bisogno, dalla natura e, pure, dalla cultura (quella che riproduce se stessa, nelle teste di uomini, donne e bambini innocenti, secondo le troppo mature forme del flagello, della minaccia o della promessa di perdizione), affinché dal poeta chi vive apprenda la speranza di conoscere, fosse per mera sorte, la voce dell'essere. Essere che diviene, allora, tanto umano quanto il poeta avrà fiato per dirlo. La poesia, per quel che le attiene, prima o dopo ogni unità di tempo e luogo, prima e dopo ogni formulazione estetica, prima e dopo rivoluzioni e restaurazioni, rimane al di là dei territori di esclusiva giurisdizione delle forme a priori dell'intelletto. Quella autentica – ed è evidente che interrogarsi sulla sua autenticità non sia oggi questione di lana caprina, laddove dinanzi alla ciclopica regressione linguistico-antropologica in atto (la direbbe apocalisse chi sia sfiorato dal dubbio della fede) ha preso per istinto a nascondersi sotto al ventre delle pecorelle smarrite non per uscirne ma per acclimatarsi nell'orrido antro dove si compie, quotidiano e di rado soltanto platonico, lo sterminio capitalista – è libera sia quand'è folle nel medesimo senso in cui lo è il mondo reale sia quando lo è in senso complementare o, addirittura, inverso. La voce poetica di *Le molte case dei miei ritorni* affina, lungo una narrazione mimeticamente pacata e quasi diaristica, il proprio registro elettivo nella tonalità della lirica mistica; suppongo sia questo il motivo per cui leggendo la raccolta di Gabriella Valera Gruber mi sono tornate alla mente varie suggestioni dal libro di *Chilam Balam de Chumayel*, dalla *Bhagavad Gita* e da San Juan de la Cruz. Ora, poiché nell'universo della mistica è l'amore incondizionato, il quale sa abbracciare, come tra due ali, essere e non essere, così da compierli l'uno nell'altro in un unico volo, poiché, là, è tale amore ad orientare paesaggi e visioni, in alcune aurore di questo testo, quale quella che rivela che “la terra è il confine tra ciò che è e ciò che è”, siamo liberi di sentirci accolti e, perché no, affratellati infine nella patria del desiderio di quell'oltre ove ciascuno fa ritorno – come già scrisse Novalis, non in un'opera in versi (d'altronde la poesia, se per secolare disavventura potrà garantir loro una rendita, mai darà una terra da abitare agli agrimensori dei suoi generi e delle sue specie), bensì in prosa, vale a dire nel suo romanzo incompiuto *Heinrich von Ofterdingen*: “Wo gehen wir denn hin? Immer nach Hause” –.

Quando, più avanti, il cielo cui abbiamo creduto di sollevarci sta alle nostre spalle “lasciato al suo grandioso incendio”, siamo di nuovo bambini, di nuovo in quell'aurea età dei sogni nella quale “tout ce que l'on aime est digne d'être aimé”.

Giancarlo Micheli